

MINIMA BIBLIOGRAPHICA, 13

**“Italiani, io vi esorto a
comprar libri!”**

Due scritti di
Giovanni Papini e
Guido Mazzoni

con una prefazione di Edoardo Barbieri

a cura di Vittoria Polacci

C.R.E.L.E.B. – Università Cattolica, Milano
Edizioni CUSL, Milano
2012

MINIMA BIBLIOGRAPHICA

Una collana di studi promossa dal

Centro di Ricerca Europeo Libro Editoria Biblioteca

dell'Università Cattolica e coordinata da

Gianmario Baldi (Rovereto)

Edoardo Barbieri (Brescia)

Ornella Foglieni (Milano)

Giuseppe Frasso (Milano)

Piero Innocenti (Montepescali)

Luca Rivali (Milano)

segretario di redazione **Alessandro Tedesco** (Gerusalemme)

Il saggio di Papini, comparso per la prima volta in un'edizione fuori commercio Vallecchi del 1954, è tratto da «La Bibliofilia», LXXXIV, 1982, pp. 65-70.

Quello di Mazzoni da «La Bibliofilia», XXXVIII, 1936, pp. 183-91.

L'edizione è autorizzata dagli aventi diritto. Ogni ulteriore riproduzione è vietata.

Il carattere impiegato per i testi pubblicati è la font biancoenero© di biancoenero edizioni srl, disegnata da Riccardo Lorusso e Umberto Mischi, gentilmente concessa in uso gratuito per questa edizione.

Una versione digitale della pubblicazione è liberamente scaricabile all'indirizzo http://centridiricerca.unicatt.it/creleb_1751.html

Per informazioni scrivere a creleb@unicatt.it

Edizioni CUSL - Milano

info@cusl.it

settembre 2012

ISBN 978-88-8132-6631

Sommario

Prefazione

di Edoardo Barbieri

p. 5

Giovanni Papini

Le disgrazie del libro in Italia

p. 13

Guido Mazzoni

Editori antichi, moderni e odierni

p. 25

Il Master in Professione Editoria

edizione 2012-2013

p. 53

Prefazione

di Edoardo Barbieri

Chi ama un libro possiede un amico sicuro, silenzioso, quanto mai modesto, che si può chiamare o congedare a volontà. I libri ci rivelano quello che non abbiamo saputo scoprire, ci rammentano quel che abbiamo dimenticato [...]. Esiste un libro adatto a ogni uomo; c'è un libro per ogni curiosità, per ogni stagione, per ogni giornata. A chi sa interrogarlo risponde sempre: se lo lasciate attendere per anni, col suo tacito tesoro chiuso nelle pagine, il vostro ritorno.

Giovanni Papini

Il titolo lo si è un po' surrettiziamente rubato dal saggio di Giovanni Papini qui pubblicato: egli è sì autore della frase, ma con la premessa che non vedeva la ragione «di pappagallare il Foscolo». Invece qui la si è scelta addirittura come titolo, a significare che tutto il mondo dell'editoria vive e può vivere solo perché c'è un pubblico che i libri li compera. Sennò si torna al tempo di Aldo Manuzio, quando si era ben capaci di stampare il greco, ma gli acquirenti eran così pochi che

non valeva la pena di pubblicare in quella lingua, e si continuava a produrre manoscritti. Oppure si rischiava il fallimento, come successe a lui.

Quello che si vorrebbe affermare è presto detto: tutta la catena editoriale vive se c'è qualcuno che i libri prodotti, poi, li compera e li legge. Si può discutere sul ruolo delle biblioteche come libero punto di accesso alla informazione o presidio locale della pubblica lettura: tutti concetti nobili, giusti, necessari. Ciò non toglie che quei libri occorre che le pubbliche amministrazioni li comprino e che paghino i bibliotecari e i locali. Insomma, anche la cultura "diffusa" ha dei costi (ma è un investimento che frutta!) e i nostri governanti non possono sottrarsi a questa verità.

Il primo saggio è dovuto alla sapida penna di Giovanni Papini, e vide la luce credo in un opuscolo fuori commercio pubblicato in occasione della Settimana Vallecchi per il libro italiano, 12-20 giugno 1954. Comparve poi in almeno tre altre disparate occasioni (1982, 1993 e 2003), delle quali si vorrebbe ricordare la più antica, che è stata l'abbrivio della sua conoscenza. Quanto a Papini, nulla si dirà di lui, tranne che, anche se oggi spesso dimenticato (ma frequentemente

anche ristampato), fu una delle menti più fervide della prima metà del secolo passato, autore prolifico e impegnato su molti fronti, sconsideratamente polemico e brillante, ben addentro nel mondo editoriale (basti il rimando al volume dei "Meridiani" a lui dedicato, a cura di Luigi Baldacci, Milano, Mondadori, 1977, più volte ristampato). Su «La Bibliofilia», LXXXIV del 1982, appunto, il compianto Alessandro Olschki volle ripubblicare questo testo (nonostante certi suoi «accenti anacronistici»), accompagnato da una breve nota introduttiva nella quale, rievocando il padre Aldo Olschki, ricordava un suo *refrain* secondo il quale sarebbe facile esaurire un'edizione, se solo si desse corso a tutte le richieste di copie gratuite che arrivano a un editore. Alessandro, a sua volta, di libri ben se n'intendeva, visto che ha retto a lungo le sorti della casa editrice di famiglia (per un suo ricordo si veda ora «La Bibliofilia», CXIV, 2012, I fascicolo). E così si torna al punto: i libri son fatti per essere venduti!

L'iconoclasta Papini, da questo punto di vista semmai viziato da un certo snobismo, parla in modo intenso di lettura ancor prima che di possesso: non credo fosse un bibliofilo, visto che nel *Dizionario dell'omo salvatico* definiva

la bibliofilia «Vizio utile nelle persone superiormente intelligenti, perché, dopo un certo tempo, conduce alla bibliofobia». Vuole indicare un po' tutti i percorsi per i quali si legge o non si legge, si comprano i libri o non li si compera.

Certo, lo stile è paradossale, spesso ardito, alcune affermazioni sono censurabili, ma tant'è, per un testo che ha più di mezzo secolo. E anche Giuliano Vignini l'ha ricordato, con interesse, sul supplemento "La Lettura" del «Corriere della Sera» I luglio 2012, p. 21.

Naturalmente il discorso pare un po' strano se fatto dalle pagine di una edizioncina come questa, distribuita gratuitamente sia in formato cartaceo sia elettronico. Ma la gratuità di questa si giustifica *iuxta propria principia* di opuscolo celebrativo delle attività del Master in Professione Editoria dell'Università Cattolica. Eppure si comprende dove si vuole arrivare. Il mestiere dell'editore è quello di selezionare i testi, di prepararli per la pubblicazione, di realizzarne poi la riproduzione e la distribuzione. Ciò ha un prezzo, perché è il lavoro di professionisti del settore. Se ci si immagina un'editoria tutta volontaristica, a libero accesso sul web, non si è capito l'impegno e la

specializzazione richiesti all'editore. Sembra si voglia diffondere la cultura ma la si uccide. Poi ci sarebbe il discorso sul prezzo dei libri, ma è un'altra cosa.

Il secondo saggio è tratto ancora dalle pagine della gloriosa rivista «La Bibliofilia», questa volta dal numero XXXVIII del 1936. Si tratta, come recita una nota a piè di pagina, del discorso tenuto da Guido Mazzoni in casa di Leo Samuel Olschki il I marzo 1936, in occasione del cinquantenario della fondazione della Libreria antiquaria editrice. Ora che la data del centenario ha fornito l'occasione per diverse pubblicazioni storiche (basti ricordare i preziosi volumi *La Libreria antiquaria editrice Leo S. Olschki, 1886-1945* e *La casa editrice Leo S. Olschki, 1946-1986* rispettivamente di Cristina Tagliaferri e Stefano De Rosa, Firenze, Olschki 1986) e che da poco si è festeggiato il CXXV anniversario della casa editrice, quelle pagine di Mazzoni paiono un po' lontane, ma il loro valore sta in altro.

Semmai può sembrare un po' irriverente l'accostare i due autori qui presenti, visto che Papini nel lontano 1913 tra le pagine delle sue *Stroncature* se la prese proprio con Guido

Mazzoni (vedi le citate *Opere mondadoriane*, pp. 640-62).

Carducciano di formazione e di sentire, Mazzoni, che non disdegnò d'essere autore in proprio, fu attivissimo negli studi storico-letterari, concentrandosi soprattutto sul Sette e l'Ottocento, ma anche su Dante e Machiavelli. Senatore del Regno, segretario della Crusca, operò sempre a favore delle biblioteche e degli studi, ma fu anche consulente di diverse case editrici (si veda la bella voce di Giuseppe Izzi nel *Dizionario biografico degli italiani*, LXXII, 2009, pp. 706-9). È dunque in tale ambito di fervore letterario che si pone questo suo discorso, esuberante nella selva delle citazioni fornite, superbo nel celebrare l'ospite di allora, il vecchio Olschki, appunto.

Qui esso preme, oltre che per la brillantezza della scrittura e le notizie fornite, per la sua idea fondante, che rappresenta il secondo corno della vita dell'editore. Certo, l'editore deve guadagnare dal suo lavoro, ma tale lavoro ha a che fare con la cultura: l'editoria è un'industria culturale. La figura di Leo Samuel Olschki, qui tratteggiata con toni quasi agiografici, bene indica però proprio tale aspetto. L'editoria vive di cultura e il lavoro dell'editore si esprime in cultura. Quando a

governare nell'editoria si mette gente che di libri nulla sa e capisce, non si fa solo il male della cultura, ma anche quello dell'editoria. Per questo all'editore poco si addicono i *sùbiti guadagni*, sennò diverrà semplicemente produttore di pornografia (e il caso delle *Cinquanta sfumature* di E. L. James, pseudonimo di Erika Leonard, dimostra ciò alla perfezione...). Non ci sono alternative!

Da ultimo una parola sulla scelta, eteronoma rispetto al resto della collana dei "Minima Bibliographica", di pubblicare questo volumetto in un particolare carattere *sans serif* con giustificazione a sinistra e ampia interlinea. Si tratta del tentativo di adeguarsi ai canoni di facile leggibilità proposti dall'editore romano Biancoenero, per tramite del suo gentile direttore editoriale, Irene Scarpati. È piaciuta l'idea: creare una *font* speciale (sia pur sempre riformanda) e una particolare *mise en page* non tanto per favorire qualche categoria disagiata, ma per rendere i libri "ad alta digeribilità", come il latte. A dire, in fin dei conti, che i libri sono, per tutti, un nutrimento indispensabile.

Giovanni Papini

Le disgrazie del libro in Italia

Quando un italiano, spinto da una inconsueta e incoercibile voglia, desidera di leggere un libro, ricorre a uno dei modi seguenti:

1. lo chiede in omaggio, con un pretesto qualunque, all'editore.
2. lo chiede in grazioso dono all'autore.
3. cerca di farselo regalare da qualcuno che l'abbia ottenuto gratis dall'editore o dall'autore.
4. lo chiede in prestito a un amico, col segreto proposito di non restituirlo mai più.
5. lo prende in prestito da un biblioteca pubblica.
6. lo cerca in una biblioteca circolante.
7. lo ruba, se gli riesce, in casa d'un conoscente o nella bottega di un libraio.

Sol quando tutti questi sette modi falliscono o si dimostrano impraticabili e impossibili, sol quando ogni tentativo di ottenere il libro senza spendere un centesimo è frustrato, soltanto allora il nostro italiano, se il desiderio o la necessità l'assillano, prende una decisione eroica e sceglie l'ultimo e disperato mezzo: compra il libro con i suoi denari.

Molta gente, in Italia, s'immagina - o fa finta d'immaginarsi - che un libro non ha un vero costo e che perciò si può chiederlo in dono senza pudori né rossori.

Codesti parassiti pensano che le cartiere forniscano generosamente la carta senza presentare fatture né spiccar tratte; che le fabbriche d'inchiostro seguano con entusiasmo questo mirabil costume mecenatesco; che le macchine per comporre e stampare siano offerte ai tipografi come strenne natalizie; che le società del gas e dell'elettricità non si curino mai di mandare le loro bollette a chi fabbrica volumi; che gli operai tipografi son mantenuti con tutte le loro famiglie, a spese di sconosciuti benefattori, senza mai pretendere salari e stipendi dai padroni delle stamperie; che gli editori, gli autori e i librai si nutrono d'aria colata, d'acqua piovana e di rugiada mattutina. Credono, cioè, o fingono di credere che i libri non costino assolutamente nulla a chi li fa, e che perciò possono chiederli impunemente e serenamente in dono, come un fiore di campo o un sassolino del greto.

Persone serie e danarose, che si vergognerebbero di chiedere in omaggio una bottiglia di marsala

a un cravattaio, non hanno nessun riguardo e ritegno a mendicare libri in omaggio agli editori e scrittori.

«Tanto - pensano costoro fra sé - i libri, in Italia, non si vendono e l'editore sarà lieto di vuotare i suoi magazzini e l'autore sarà felice di trovar qualcuno che legga l'opera sua».

Questo ragionamento fa una sola grinza: codesti accattoni benestanti non riflettono che proprio per colpa di questa loro storta e stolta mendicizia, i libri, in Italia, si vendono pochissimo, con grave danno alla cultura, della dignità nazionale, e di una industria ch'è tra le più meritevoli e tra le meno redditizie. Non parliamo degli scrittori perché, secondo una vecchia superstizione borghese, la miseria e la fame sono le migliori ispiratrici dell'ingegno.

Lo sterminato esercizio di coloro che, in Italia, non comprano libri, è composto così:

1. dagli analfabeti.
2. dagli imbecilli, mentecatti, dissennati.
3. dalla turba dei marrani arricchiti, «al vil guadagno intesa».
4. dai mondani ottusi che si contentano dei *cocktails*, delle canaste, dei cinemetografi,

dei campi di corse e simili per ammazzare il tempo che li ammazzerà.

5. dai politicanti che si cibano soltanto di giornali di partito e di verbali di congressi.
6. dai parassiti di vocazione e di professione, che pretendono di avere i libri *gratis et amore Dei*.
7. dai piccoli borghesi e dai proletari che trovano sempre il modo di spendere centinaia e migliaia di lire per vedere un film o per assistere a una partita di calcio ma che, a sentir loro, non hanno in tasca una lira quando si tratta di comprare un bel libro che darebbe loro un po' di luce e riposo alle loro povere anime.

A quale di queste non individuabili categorie appartieni tu, gentil lettore?

Ho passato sotto silenzio, di proposito, la classe più numerosa e più perdonabile: quella dei veri poveri, che durano fatica a strappar la vita alla peggior, e che non possono davvero permettersi il lusso di comprar libri, neppure quando ne sentono la forte bramosia.

La tragedia del libro, in Italia, si può riassumere in questa malinconica antitesi: quelli che hanno molti denari comprano pochi libri. Quelli che

comprerebbero volentieri moltissimi libri non hanno denari per comprarli.

Questa tragedia è una delle tante forme dell'ingiustizia immanente del mondo, non soltanto moderno. Chi ha sete di sapienza e di bellezza non ha mezzi per giungere ai pozzi e alle sorgenti. Chi possiede cisterne e fontane, chi ha le botti piene e le cantine ben fornite, non prova quasi mai quella divina sete. È possibile trovare una felice risoluzione di questa tragedia?

La conclusione più semplice e naturale sarebbe quella di prendere un po' di quattrini a chi non compra mai un libro e regalare qualche buon libro a coloro che, per riconosciuta povertà, non possono comprarli. Ma questo metodo è talmente semplice che non è attuabile.

Ma un mezzo per arrivare a questo fine vi sarebbe, penso. Lo Stato preleva una parte degli incassi degli spettacoli cinematografici e sportivi per distribuirli - a quanto mi dicono - al turismo e al teatro. Basterebbe che una porzione, anche modesta, di codesti provvidenziali prelevamenti fosse destinata all'acquisto di libri per coloro che non riescono a comprarli ma li desiderano

per giuste ragioni. Ritengo, però, che questi libri acquistati col pubblico denaro a opera di una intelligente e onesta commissione, non dovrebbero andare a finire nelle biblioteche locali. Un libro non viene veramente goduto e spremuto se non è proprietà personale, se non rimane in casa per esser riletto o consultato, se non va ad arricchire una piccola libreria individuale e familiare.

Bisogna avere il coraggio di dare i libri in uso perpetuo, a fondo perduto, a quei poveri che veramente ne hanno bisogno. Potrà accadere che a qualcuno di costoro venga, un giorno, la tentazione o la necessità di venderli ma se qualche centinaio di libri avrà questa sorte, non sarà poi un gran male. I poveri ne avranno un piccolo beneficio e i libri rientreranno, a prezzo ridotto, nella grande circolazione della cultura. Il timore di una piccola frode non dovrebbe impedire una grande opera di giustizia e di generosità.

Vi sono, in Italia, bellissime biblioteche private, ricche di libri preziosi e rari. Ma sono, in confronto alle tradizioni della nostra civiltà, piuttosto poche. Molto spesso quelli che le formano e le posseggono non son guidati dalla

passione della cultura ma dalla vanità dello sfoggio e della spocchia; alcuni, ed è quasi peggio, dalla speranza di sicuri "investimenti".

Costoro non comprano, di solito, che libri antichi di venal pregio e si guardano bene dal leggerli. Sono scodelle di lusso dove nessuno mangia. Contemplano e fanno ammirare i frontespizi famosi, e le antiporte figurate; accarezzano le vecchie legature ben ornate ma per loro il libro è un oggetto, un ninnolo, un gioiello costoso e non già nutrimento dello spirito.

La maggior parte delle case italiane, in fatto di libri, contengon soltanto:

1. un libro da messa.
2. un libro da cucina (*L'arte di mangiar bene* o *Il talismano della felicità*).
3. un almanacco o lunario.
4. qualche libro di scuola squalcito o scarabocchiato.
5. la cabala del Lotto, il manuale dello scopone scientifico o un trattato del *bridge* o della canasta.
6. un vocabolario della lingua italiana e a volte un dizionaretto francese-italiano o inglese-italiano.
7. qualche romanzo - quasi sempre traduzioni di

opere straniere - e qualche libruccio di poesie mandato in omaggio.

8. qualche libretto d'opera.

9. qualche opera classica (*Divina Commedia*, *Promessi Sposi* ecc.) - ma non sempre.

10. e infine l'elenco telefonico e l'orario delle ferrovie.

Mi sembra in verità, un inventario assai squallido, per non dire peggio. Si noti, infatti, che ho tenuto presenti le case del ceto medio, non sprovvisto di una certa agiatezza. E sono stato, per giunta, di manica larga e di esagerato ottimismo. In molte, in troppe case italiane, non c'è altra carta stampata che quella dei giornali appesi a un gancio nelle latrine.

Gli italiani non sanno abbastanza che un libro non è soltanto un pacco di fogli stampati, numerati e cuciti ma è, soprattutto, una immateriazione dello spirito umano. Un buon libro, infatti, è una riserva di strumenti naturali per la conoscenza e la conquista del mondo oppure una sorgente, sempre a portata di mano, d'illuminazioni e di consolazioni spirituali.

Chi tocca un libro tocca un'anima. Chi ama un libro possiede un amico sicuro, silenzioso, quanto

mai modesto, che si può chiamare o congedare a volontà. I libri ci rivelano quel che non abbiamo saputo scoprire, ci rammentano quel che abbiamo dimenticato, ci rasserenano nelle ore della tristezza, ci divertono nelle ore del tedio, ci sublimano nelle ore della gioia. Esiste un libro adatto ad ogni uomo; c'è un libro per ogni curiosità, per ogni stagione, per ogni giornata. A chi sa interrogarlo risponde sempre; se lo lasciate attendere per anni, col suo tacito tesoro chiuso nelle pagine, il vostro ritorno. Nessuna cosa al mondo è più generosa e costante di un vero libro.

Tutte le altre forme del divertimento umano - teatro, concerto, cinema, esibizioni atletiche - sono collettive, e vi partecipano come atomi di una moltitudine. Il libro, invece, è un dialogo vivo tra due soli uomini: lo scrittore e il lettore. È un piacere individuale, che non richiede la presenza, talvolta intempestiva, di estranei. In tempi come i nostri, nei quali tanto si parla dell'autonomia dello spirito e della dignità della persona umana, la lettura di un libro dovrebbe esser considerata la gioia più alta e perfetta.

Quando uscite da un cinematografo - dove avete speso centinaia di lire per star due ore a respirare aria viziata - che cosa vi rimane? Il

ricordo del film che avete sopportato o goduto, ricordo che a poco a poco si affievolisce e si stinge, sopraffatto da nuovi ricordi e da nuove sensazioni.

Vorreste rispondere che altrettanto si potrebbe dire della lettura di un libro? Sarebbe una risposta sbagliata. Dopo la lettura vi resta, oltre il ricordo, il libro stesso, l'oggetto tangibile e visibile, al quale potreste sempre ricorrere se nasce in voi il desiderio di rinfrescare quelle reminiscenze, di rinnovare quella commozione. E il libro, come tutti i beni spirituali, non si consuma o si perde quando viene comunicato ad altri. Potete farlo leggere e godere alla vostra donna, ai vostri figli, ai vostri amici e vi rimarrà sempre - sia pure un po' stazionato - quello stesso volume, che potrete rileggere e godere quando vi piacerà.

E infine quell'oggetto, che fu comunicato a tanti senza perder nulla del suo prezioso contenuto, ha pur sempre un certo valore venale, per chi volesse rivenderlo: talvolta inferiore al primo prezzo ma talvolta, col passar del tempo, assai superiore.

Dopo tutto quello che s'è detto fin qui non c'è davvero bisogno di pappagallare il Foscolo

esclamando: «Italiani, io vi esorto a comprar libri!». Sarebbe un'ingenua goffaggine, degna di un girovago imbonitore.

Le osservazioni e le riflessioni registrate in queste pagine non sono sofisterie di propaganda ma il succo di una lunga esperienza della nostra vita intellettuale, succo amaro, esperienza spesso dolorosa.

Gli scrittori e gli editori hanno, naturalmente, le loro personali ragioni e sarebbe strano che dovessero sembrare meno giuste e legittime di quelle che ogni dì vengono sbandierate da classi più numerose ma non sempre più povere e più meritevoli.

Il problema del libro, però, non riguarda tanto loro quanto l'insieme del popolo italiano.

Si afferma da un pezzo - anche da non pochi stranieri - che gl'italiani sono fra i più intelligenti abitatori della terra. Su questo primato della nostra intelligenza io comincio, a dir vero, a nutrire qualche dubbio - e adopro la parola "dubbio" quale benigno eufemismo -. Ma gli italiani avrebbero in mano un sicuro mezzo per confermare l'antica lor rinomanza: comprare

e leggere più libri che ora non facciamo. Un popolo è tanto più intelligente quanto più ama e possiede i veicoli e i depositi dell'intelligenza, cioè, prima di ogni altro, i libri. Se non vogliono retrocedere dall'Attica verso la Beozia, sanno quel che debbono fare. Gl'italiani, inoltre, sono i custodi e i rappresentanti di una civiltà letteraria, d'una delle più antiche e ricche civiltà del mondo. È dover loro, e supremo interesse oltre che dovere, salvarla e continuarla.

Quegli italiani che posseggono e leggono e studiano buoni libri italiani sono i salvatori e i mallevadori di quella grande tradizione, di quella gloriosa e necessaria civiltà. Tutti gli altri sono eredi senza onore e rinnegati bastardi.

Guido Mazzoni

Editori antichi, moderni e odierni

Signore, signori, colleghi, amici, a Leo S. Olschki mi sento, da anni, legato anche attraverso i suoi figli: ne ammiro le figlie e le nuore, leggiadre, intelligenti, colte, gentili; ma ho inteso d'indicare, quanto al legame, i figli Leonardo, Cesare, Aldo, per la comunanza degli studii professati degnamente, e per fratellanza d'armi con uno di loro. Onde, pregato da essi, tanto più volentieri ho accettato l'onore di parlare a Voi in questa cerimonia che insieme è cordiale e solenne, ricorrendo oggi il cinquantesimo anniversario della fondazione della Libreria Olschki, in Verona, nel 1886.

Ma pur senza quella ragione d'amicizia, avrei accolto l'invito, pel ricordo di un discorso da me tenuto, nel 1914, in questa sala medesima, sul Libro; discorso che mi si chiese allora che qui s'inaugurava una Esposizione di manoscritti e stampe rare a beneficio della Croce Rossa. Dal qual ricordo mi si porgerebbe il destro a ripensamenti e a conclusioni non futili; né forse inutili ora che l'Italia combatte e vince per la civiltà, nell'Affrica orientale; l'Italia,

avversata astiosamente da nazioni che nel 1914 la desideravano, la invocavano, la sollecitavano, compagna e sorella nell'asprissima guerra.

Oltre di che, io, bibliofilo e studioso, ho una forte stima, una profonda attinenza, verso Leo S. Olschki; così accorto, così tenace, così esperto nelle imprese commerciali dell'antiquariato, e in quelle sapienti della editoria, e, nel tempo stesso, così valido di sua propria dottrina; quale il padre Giuseppe Boffito ha potuto definirlo dedicandogli, per festeggiare questa giornata, il suo magistrale disegno di un commento scientifico su la *Divina Commedia*; a lui dedicandolo, «bibliopola, bibliofilo, e bibliografo, mecenate e promotore, da mezzo secolo, degli studii danteschi, bibliografici, romanici, di storia, di arte, di scienze, in Italia».

Molti tra Voi ne conoscono i lavori; come, ad esempio, *Le Livre en Italie à travers les siècles*, *Le Livre illustré au XV^o siècle*, *Incunables illustrés imitant les manuscrits*, *La mia nuova collezione di mille incunaboli*, e altri assai. Tutti i presenti ne sanno, certamente, le doviziose raccolte, i tesori artistici, le provvide pubblicazioni. Come presidente, che fui, della nostra R. Deputazione di Storia patria, mi compiaccio recare, per prima

cosa, la testimonianza di quanto egli fece e vien facendo pel glorioso «Archivio storico italiano» oramai secolare. Poco fa, ho indirettamente accennato al «Giornale dantesco»; e, citando il padre Boffito, alla *Biblioteca Barnabítica illustrata*. Se avessi il piacere di veder tra noi Giulio Bertoni, lo pregherei di sostituirmi a far le lodi dell'editore per l'«Archivium Romanicum»; vedo tra noi Giovanni Poggi e Mario Salmi, e so di potermi fare io l'interprete della riconoscenza che all'editore ha la «Rivista d'Arte». Altri vedo, tra i raccolti intorno all'Olschki; e mi tornano a mente, per quei volti assenzienti, i meriti di lui verso gli studii leopardiani, ariosteschi.... Ma a che enumerare? Basta che io nomini «La Bibliofilia», e subito Voi capite che nell'Olschki l'editore non è quasi più che un fervido amatore del Libro, il quale cerca, coglie, e talora inventa, le occasioni, per soddisfare una sua personale passione letteraria e bibliofila.

Ma il biglietto d'invito mi ammonisce a parlare "brevemente"; e il tema *Editori antichi, moderni e odierni* è tale e tanto che non so come potrò, senza strazio, allungare il mio piccolo corpo su codesto enorme letto di Procuste: toccherò dunque, solo a fior di pelle, col polpastrello estremo dell'alluce, alcuni singoli punti. E Voi

mi sarete riconoscenti almeno della brevità...
relativa.

Guardatevi attorno. Qui la casa loda il bibliofilo.
È una dimora comoda, ricca; ed è insieme una
biblioteca stupenda. Si vuol rimettere in onore
Michelangelo Buonarroti il giovane? Sia o no per
piacervene *La Tancia*, eccovi alcun poco della sua
Fiera. Domanda un ammiratore dei libri:

E quai vi sono
Libri più pellegrini, o manoscritti,
O storiati e miniati o postillati,
E per alcuna guisa fatti illustri?

E tutto un Coro gli risponde:

Lacere e trite, abbacinate e manche
Ed all'inondazioni
Avanzate ed al fuoco
Membrane e cartapecore infinite:
Che gli uomin consumati
Su la letteratura
Riguardan per esempi venerandi.

Siam proprio nella ospitale casa-biblioteca
dell'Olschki. Per lo spiritoso Rivarol, che definiva
la stampa l'Artiglieria del Pensiero, questa sala
stessa avrebbe preso l'aspetto d'un arsenale.

E arsenale sia, ma, se Dio vuole, o di pace, o
di guerra soltanto intellettuale... ch'è forse la
peggiore fra tutte.

D'altra parte, questo nostro ospite non ha davvero
bisogno di lodi mie; né, soggiungo, ha bisogno
degli applausi vostri, perché la stessa vostra
presenza qui è un applauso; ed anche perché
(vedete su questa cattedra il Mar giallo dei
telegrammi? Accanto al quale potrebbe sorgere,
fino a soffocarmi, il Monte Bianco delle lettere!)
ed anche perché le lodi gli son piovute addosso, e
gli piovono ancora, da tutte le parti del mondo:
perfino dal Giappone... Dove, in questi giorni, si
ha pur così poco tempo da pensare ai libri.

Vengo dunque al tema; ossia, a due o tre concetti,
a poche notizie, a qualche aneddoto, in relazione
alla festa presente.

Ed ecco una prima notizia. Leo Olschki è come
l'antica Roma: deduce colonie. Dal Giappone, e
proprio dalla tradizionalmente nipponica città
di Osaka, gli è giunto un telegramma perché
a lui Olschki si deve che là sia germogliata e
(speriamolo) sia destinata a fiorire una colonia
dantesca. Vedete, che virtù, che importanza,
abbiano un'editoria e una libreria dirette da

uomini di senno ardimentoso e di zelo civile. Ed ecco un primo raccordo. Nel riflettere, giorni sono, sull'argomento propostomi, andavo dentro me paragonando Leo Olschki a Tito Pomponio Attico, il grande editore romano nel secolo settimo dalla fondazione dell'Urbe. Costui fu un banchiere: l'Olschki non è, ma volendo, potrebbe esserlo. Costui l'Attico, si diletta degli esercizi ginnici, tanto da farsi impresario di ludi gladiatori: l'Olschki, di cui vedete la gagliardia fisica, si è sempre compiaciuto del muover le membra a riposo del lavoro intellettuale; pochi giorni fa, salivamo tutt'e due sul Secchieta, io in automobile, ma egli a piedi. Costui, Tito Pomponio teneva intorno a sé una numerosa brigata di schiavi amanuensi e revisori, perché fu veramente un illustre e benefico editore; quale è tra noi l'Olschki, sebbene questi non abbia intorno schiavi, ma operai, compagni, colleghi.

Sapete a qual prezzo si acquistavano quegli schiavi eccellenti in un così delicato mestiere? Parecchie migliaia delle nostre lire. E una tavoletta di bronzo che verso il 1874 fu dissepolta in Roma ci ha conservato la memoria di uno tra costoro: il quale era scappato via dall'officina di un "antiquario", cioè di un librario-editore, e doveva per ciò tenersela sempre pendente dal

collo quella tavoletta: – Afferrami (v'è scritto) e riportami nel Foro di Marte a Massimiliano antiquario! – Il Foro di Marte era il luogo dove più tale industria fioriva. Si dettavano a parecchi di codesti amanuensi, da una cattedra, i testi; e se l'autore aveva poi alcun pentimento, come n'ebbe Cicerone, chi pagava le spese delle correzioni straordinarie, vale a dire della nuova composizione e tiratura del foglio, erano i Titi Pomponii Attici, come oggi sono i Leo S. Olschki... Vero è che a questo gli operai, i colleghi, i compagni di lavoro, costano un po' meno degli schiavi migliori.

Cicerone, che mise Attico come interlocutore nel *Brutus*, e a lui dedicò il *De Amicitia* e il *De Senectute*, ce ne rende nelle sue epistole un vivace ritratto; conforme a quello che ne fece, lui vivente, Cornelio Nepote, il quale, lui morto, lo compié e ritoccò. Letterato egli medesimo di molto pregio, quel Tito Pomponio pubblicava volumi buoni e belli; fin troppo belli, per gli autori, quando, delle edizioni di lusso, faceva sostenere in gran parte la spesa a loro; ma tanto buoni, i volumi, che a lui editore sembra risalire l'epiteto di "atticiane" con cui si trovano citate dai grammatici posteriori alcune autorevoli edizioni di opere greche, tra le quali le orazioni

di Demostene. Or qui il parallelo è meglio che plutarchiano, in quanto nessuno ignora, tra Voi, l'eccellenza delle stampe olschkiane né la sicurezza di alcuni testi che l'averli pubblicati è un vanto. Quanto ai richiami adeguati, per lo spaccio del libro, quelli di Attico erano tali da costringere Cicerone a riconoscersene pago e contento: il che non credo che mai avvenga, verso l'Olschki, dagli autori suoi.

... Poi, nel mio fantasticare sul tema, rividi Trifone. Eran passati una ventina di lustri dai tempi di Tito Pomponio Attico, gran signore che aveva fatto l'editore quasi soltanto per amore alle Lettere, nutrito nell'Attica donde a lui il soprannome; e ormai l'editoria era divenuta in Roma un'industria vera e propria, aiutata dalle Recitazioni che le si accompagnavano: il nome di Trifone così semplice e nudo, di contro a quello di Tito Pomponio Attico, già in sé apparisce un indizio del mutamento. Ma Trifone non era soltanto uno de' Sosii, librai, di oraziana memoria, sebbene i librai (coi loro scrigni pieni di poetici veleni, come li definì Catullo) fossero più o meno, a quei tempi, per necessità editori. Trifone era tale che Quintiliano, l'insigne maestro delle Lettere umane, si mosse per le insistenze di lui a dar fuori i suoi libri delle *Instituzioni oratorie*;

e gli si professava sicuro che queste sarebbero rimaste in pregio per l'opera prestatavi su dal degno revisore. Marziale, che tanto ci teneva alla bellezza esterna de' suoi volumetti di *Epigrammi*, punse un poco anche Trifone che glieli andava pubblicando. Immaginatoci che il poeta guardi uno di codesti volumetti, e porgiamo l'orecchio al suo lamentarsi. – Bello, sì, il volumetto; e bellissimi i versi! Andrebbero a ruba... se il prezzo ne fosse minore: la colpa della scarsa vendita ricade tutta su Trifone! –

Bel librettino d'oro, io so che tu
Vali l'oro che pesi, e forse più:
Ma si scusano molti dall'acquisto,
Tosto che il prezzo, Lire Quattro!, han visto.
Se sapesser che ladro è l'editore,
Compiangerebber me, povero autore....
Arricchirebbe sé
Anche vendendo a metà prezzo me!

Altrove Marziale gemeva, esser un fatal morbo di quasi tutti i poeti il non aver danari. Lo diciamo anche noi, e ripetiamo che la colpa è degli Olschki.

Trifone aveva un opificio librario, costantemente industriale. Se non fosse quella maniera che

ho detto, dell'esemplare i libri per mezzo della dettatura a parecchi copisti insieme, e della successiva revisione e correzione di ciascuna copia, noi potremmo considerare sì fatto opificio una nostra editoria colta. E dello scemarsi della coltura, dopo tanto uso e abuso delle Recitazioni, che noi diciam conferenze, cioè del venir gradatamente meno e poi quasi interrompersi la civiltà imperiale di Roma, una conseguenza furono le male sorti del libro in Italia e nelle provincie, fin anco nelle letteratissime Gallie e nella raffinata società di quell'Africa romanizzata dove, nella seconda metà dell'Ottocento, fu ritrovato, simbolo splendido, in un mosaico, il ritratto di Publio Virgilio Marone.

Se diam fede ad Omero, Zeus con tre passi soli fu dall'Olimpo in Terra. Senza misurare la mia statura con quella del Padre degli Uomini e degli Dei, io sto per superarlo perché ora dal culmine della classicità latina salto a piè pari le magnifiche raccolte di Alessandria ellenistica e di Bisanzio imperialmente greco, e mi fermo davanti agli sparsi cenobiti che prepararono inconsapevolmente la *Regola* di san Benedetto da cui fu prescritto ai frati l'utile esercizio del ricopiare. Ricopiare, fosse anche l'*Ars amandi* di Ovidio «ad maiorem Dei et Beatae Virginis

gloriam»; ma, insomma, spendere il tempo con vantaggio della coltura, da buoni editori.

Il vescovo Palladio, tra il quarto e il quinto secolo dalla nascita di Cristo, lodava i cenobiti egiziani anche del loro trascrivere libri «belli ed eleganti». Equizio, un santo fondatore di monasteri, andava attorno con grandi tasche di pelle alla cintola, dove teneva libri sacri che spiegava e leggeva pubblicamente, e a' suoi monaci "antiquarii" ne faceva trar copie. Ma erano allora, nella massa, molto pochi coloro che sapessero leggere. E Gregorio Magno ci mostra un altro aspetto dell'editoria (chiamiamola così) d'allora, quando raccomanda le pitture sulle pareti «perché quelli che son privi delle lettere almeno veggano le cose che non son capaci di leggere nei manoscritti».

La chiesa, il convento, non tardarono ad avere scuole regolari. E qui rammentiamoci che quando gli Umanisti si misero alla ricerca delle opere classiche, essi le trovarono specialmente... dove mai? Proprio nelle biblioteche capitolari e monastiche. Ciò non toglie ai fervidi ammiratori della latinità e poi della greicità l'alto merito del rintracciamento, della decifrazione, dell'interpretazione, dell'illustrazione; bensì

d'altra parte conferma la benemerenzia dei trascrittori medievali. Poté il Boccaccio divertirsi, fingendo intender male il dantesco «danno delle carte», a deridere gl'ignoranti Benedettini di Montecassino; egli stesso sapeva che erano stati costoro, i frateschi amanuensi, a tramandare nei secoli, sino alla nuova filologia, sino all'invenzione e diffusione della stampa, quei tesori.

Affrettiamoci a riconoscere che l'industria editoriale dovè molto anche ad altre istituzioni. Il commercio dei libri scolastici nel Medio Evo, quelli della giurisprudenza principalmente, ebbe un'importanza che sempre meglio possiamo, dobbiamo, valutare. Le "dispense", le "dispense" universitarie d'oggi, sono il séguito, lo strascico, vorrei sperare la fine, di una tradizione che ricongiunge gli strafalcioni medievali agli odierni. Sapete che la Capraia e la Gorgona invocate da Dante perché, facendo siepe all'Arno in su la foce, sterminassero tutti i Pisani, diventarono per misfatto di uno scolaro disattento due belve ferocissime? L'amico mio Vittorio Polacco non si dava pace che un certo trattato del 509 si fosse nelle dispense delle sue lezioni propagato come un trattato del sog, cui tutti gl'interrogati esaminandi accennavano

senza che nessuno di loro si fosse chiesto da chi e perché e quando il trattato fosse stato conchiuso.

– I libri son come i campi (scrise Ermolao Barbaro a Pico della Mirandola): se non vengon coltivati a dovere, gittano sterpi e nutrono bestie. – A proposito di bestie, consentitemi di riferirvi almeno uno degli spropositi altrui che in tanti anni di esperienza ho raccolto, per accrescere il cumulo degli spropositi miei. In un'opera di geografia, quella famosa del Malte Brun, una montagna era, nelle bozze di stampa, misurata come alta sul livello del mare trentaseimila piedi: lo scienziato tolse uno zero, ma la tipografia, invece di toglierlo, ne accrebbe quella cifra; ed egli, stizzito, corresse ancora: – Non 3600000 ma 3600 piedi, 36 milioni di bestie! – E la stampa: – L'altipiano superiore sul quale si contano 36 mila specie di bestie è a 36 milioni di piedi sul livello del mare. –

Confesso di non aver visto co' miei occhi l'opera del Malte Brun. Ebbi io stesso ad accorgermi di quanto ora vi espongo: un libro di testo per le scuole francesi (se ben rammento, scritto da Paul Bert) piacque tanto a un nostro Ministro dell'Istruzione, ch'egli lo fece ridurre per le scuole nostre e cercò introdurvelo. La materia

essendone di Storia naturale, qualcosa vi si leggeva che, opportuno per gli scolari in Francia, non sarebbe invece stato opportuno in Italia. Lo scorrevo e v'imparavo assai; ed ecco ch'ebbi a strabiliare, quando trovai, dopo alcuni periodi su certi strati geologici, queste parole: – Tutto ciò va benissimo là; non così è da noi: converrà dunque togliere o correggere quanto è detto fin qui. –

Un editore serio deve sorvegliare fin all'estremo ogni sua pubblicazione: gli autori ne fanno di grosse, ne fanno di tutte, è vero; ma anche i protti ne fanno di cotte e di crude!

Riprendiamo il filo. Fra i trascrittori de' libri scolastici trovo a mezzo il secolo XIII in Bologna anche un'editrice: la signora (*domina*) Flandina Tebaldini promette a uno scolaro di trascrivergli, dentro un anno e mezzo, a prezzo convenuto, un volume di *Decretali* con le relative chiose: garante un copista di sesso maschile. Naturalmente non fu un caso unico; e quella tradizione femminile dell'editoria noi la vediamo trasparire sulla fine del Quattrocento in Firenze, quando le monache composero tipograficamente un'edizione del *Morgante* del Pulci.

Ed ora saremmo alla Stampa se non stimassi bene fermarvi ancora un poco davanti alcuni curiosi aspetti della editoria tra il Medio Evo e il Rinascimento.

Ai tempi che noi intitoliamo danteschi sorse e fiorì qui tra noi la Compagnia d'Orsanmichele, che nel 1371 mandò per mezzo nientemeno che di Giovanni Boccaccio un'oblazione di tre ducati d'oro al convento ravennate di San Stefano degli Olivi, erede universale di suor Beatrice figlia di Dante; e ciò da parte di un Donato maestro di retorica cui un ignoto amico aveva trasmesso quel danaro per debito di coscienza. Certo ci aggradirebbe sapere qualcosa in più e penetrar meglio nel segreto di quella coscienza; ma è già assai che penetriamo negli ordini e nei modi di una Compagnia destinata alla beneficenza, mentre la scorgiamo in relazione con letterati. Siamo infatti al cospetto di un'editoria trecentesca. Spesso quella istituzione conseguiva per dono o per lasciti testamentarii intiere raccolte di libri, e ne faceva commercio; anzi, provvedeva alla copia e alla vendita dei libri richiesti. Nel 1366, ad esempio, un Ser Diedi ne acquistò, fra il restante, «un pezzo d'Ovidio» (intenderemo una parte dell'opera del poeta) e «un libro in francescho in versi» di cui

restiamo con la curiosità di sapere l'autore e il titolo. L'anno dopo, un altro «libro in francesco, chiamato Romanzo della Rosa» fu venduto dalla Compagnia per quattro fiorini d'oro. Già nel 1345 vi erano stati fatti copiare, sì che fosser venduti allo Studio cioè agli scolari universitarii, certi libri di Medicina. Piace poi che dai documenti traspariscano notiziette come questa: nel 1367 fu pignorata una coltre bianca a messer Filippo Villani perché suo padre Matteo era rimasto debitore della Compagnia; e possiam credere, anche qui, si trattasse di un debito per libri, visto che riabbiamo una sommetta di quattro fiorini d'oro. Che sembra escludere un prestito vero e proprio.

Il Boccaccio medesimo lo dobbiam considerare quasi un illustre predecessore del nostro Olschki, se ne rammentiamo le pertinaci fatiche di esemplatore e curatore anche delle opere di Dante. Accanto a lui, quell'amanuense che dicesi riuscisse a dotare le figliuole col solo trascrivere la *Divina Commedia* calligraficamente. Dai quali editori è agevole il passaggio a Vespasiano da Bisticci.

Vi fo, o Signore e Signori, una grazia: sostituirò per un poco alla mia frettolosa e sgraziata

improvvisazione la prosa pacata e talvolta inconsapevolmente venusta di quell'editore meraviglioso. Finita che fu la fabbrica della Badia fiesolana, Cosimo de' Medici, mandatolo a chiamare, gli disse che a un luogo tale voleva donare una biblioteca degna. – Che modo mi dà tu a fornire questa libreria di libri? – Impossibile (rispose Vespasiano), avendoli a comprare, perché non se ne troverebbe. – Che modo si potrebbe tenere a fornirla? – Dissigli che bisognava fargli scrivere. Rispuose, se io volevo pigliare questa cura. Risponsigli esser contento. Disse mi che io mi cominciassi a mia posta, che tutto rimetteva in me. – Con quarantacinque scrittori, cioè copisti, in ventidue mesi, Vespasiano gli dette compiuto il lavoro: duecento volumi. Sfoglio ancora le *Vite* di lui, e, in quella di Nicolò Nicoli, leggo, e mi spiace non poter rileggere a Voi, come furon messi insieme i primi ottocento volumi, tra latini e greci, che costituirono la biblioteca di San Marco; ma mi concedo almeno il gusto di ripeterne qualcosa, di bello in sé e di memorando per la civiltà: «E non bastò a Nicolao a volere che i sua libri fussino comuni (cioè a disposizione di tutti) e stessino in luogo pubblico; che, sendo morto messer Giovanni Boccacci, e avendo lasciati tutti sua libri a Santo Spirito, sendo posti in casse e armari, parve a Nicolao ch'egli stessino

bene in una libreria che fusse pubblica a ognuno; e per questo delle sue sostanze fece fabricare una libreria».

Sfoglio ancora le *Vite*, e in quella di Federico duca d'Urbino... Oh qui sì che vorrei leggervi l'esaltazione del committente e il vanto dell'editore, Vespasiano! «Che lettere! (egli esclama) e che libri! E come degni! Non avendo rispetto a spesa ignuna... In quella libreria i libri tutti sono belli in superlativo grado, tutti iscritti a penna, e non ve n'è ignuno a stampa, che (il duca) se ne sarebbe vergognato; tutti miniati elegantissimamente, e non v'è ignuno che non sia iscritto in cavretto (in cartapecora)».

Vespasiano servì ad altri principi e signori. Per le biblioteche napoletane procurò a Ferdinando e Alfonso d'Aragona diversi codici o acquistandoli o facendoli trascrivere e miniare. Né in questa nostra amichevole e un po' confidenziale conversazione tacerò oggi un mio profondo e caro ricordo. Giuseppe Mazzatinti nel dedicarmi, quaranta anni fa, il suo dotto volume sulla Biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli, si compiacque attestare che noi due insieme avevamo ideata e disegnata una serie di monografie e raccolte di documenti per

l'illustrazione storica delle nostre antiche biblioteche disperse. Ecco un'altra ragione dell'aver io accettato l'odierno onore di parlar qui novamente, fra queste magnifiche collezioni, sul Libro.

Agli Aragonesi, oltre Vespasiano, giovarono altri colti e oculati copisti. Merita che tra costoro io nomini almeno Giovan Marco Cinico; che si chiamava così, non per essere egli un seguace in ritardo della greca scuola filosofica, ma perché era invece un precursore, nel nome, del Cinematografo: infatti costui si vantava di trascrivere i testi con somma ma precisa velocità di mano, e intendeva «cinico» per «cinografo», derivando il vocabolo, senza «cani» fra le gambe, dal verbo «cineo» che significa «io muovo, agito», come nella nostra designazione dell'arte cinematografica.

Fra i raccoglitori bibliofili di quell'età, Vespasiano annovera un marchese di Pescara, Enrico Ignarro Davalos, che (dice egli) aveva in casa sua «tutti libri degnissimi, de' più belli scrittori (calligrafi) d'Italia, e bellissimi di miniatura di carte; e d'ogni cosa gli voleva in superlativo grado, e non guardava a quello che si spendesse, fussino i libri degni»: vale a dire,

purché i volumi uscissero perfettissimi. Il primo libro noto, che abbia frontespizio, un Calendario uscito a Venezia nel 1476, ha, lì sul frontespizio stesso, un sonetto; dove ammonisce i compratori che «Chi teme cotai spese – scampa virtù». Pur qui lo stampatore seguiva dunque la tradizione dell'amanuense: e anche ciò mostra come la nuova arte della stampa con tipi mobili facesse sempre più forte concorrenza al manoscritto. Ne imitava le forme, ne ostentava le apparenze: presto, per il nuovo mercato, era fatale vincerlo. Buone pagine ha su quel passaggio da un'industria all'altra l'Olschki, le quali vorrei citare e non posso; mi contento additarvele affinché il nostro presente Vespasiano sia qui salutato con riconoscenza anche per tal merito di espertissimo erudito.

Un sonetto del Carducci, che nessun dirà bello e nondimeno ha concetti e non è senza calore, contrappose nel 1869 la penna d'oca, «il tardo augel palustre», alle ali metalliche del pensiero, che ad ogni loro scossa lanciarono un libro quasi arma del francato contro la fede cieca. Certo, che dopo le carte da giuoco e le immagini de' santi, la nuova arte, passando dalle fisse tavolette di legno inciso ai tipi mobili, mirasse verso un effetto stragrande per la coltura e per la stessa religione, chi mai avrebbe potuto indovinarlo?

Dal 1471 alla fine di quel secolo uscirono in Italia (mi è garante della cifra il Pastor) più di dieci diverse traduzioni della Sacra Scrittura, mentre le opere profane, classiche e moderne, si diffondevano a propagare l'autorità degli antichi sapienti, la bellezza dei classici, l'energia innovata e innovatrice dell'intelletto non vincolato da giudizi e pregiudizi dogmatici. La Superstizione, funestissimo frutto dell'ignoranza, è il titolo di alcune pagine d'un altro giudice non sospetto, il padre Tacchi Venturi; il quale, affermando ciò, giustamente si diede a osservare che senza la stampa i seguaci e fautori di Lutero non avrebber potuto conseguire in sì poco tempo tanta propaganda di qua dai monti: e ne addusse esempi. Fu naturale che i cattolici si servissero anch'essi di un'arma così potente. E la Riforma e la Controriforma favorirono del pari la diffusione del Libro, dell'opuscolo, del foglietto a stampa. Ascoltate un sonetto, ingegnoso, elegante, di un secolo fa:

Le industri note che a la greche ville
Venner con Cadmo di Fenicia, e vanto
S'ebbero di serbar quell'alto canto
In che vive la grande ira d'Achille,
Sculte in metallo oggi escon fuor di mille
Cellette, e accolte insiem valgon a tanto
Che rendon vere le parole, quanto

Da labbra umane umano orecchio udille.
Stese in marmoreo piano indi le tinge
Negror di fumo, e gemon sotto al pondo
Dell'asse che su lor si cala e stringe.
Indi in candida vesta il mar profondo
Varcano e i liti: e sì per lor si pinge
Il pensier d'un solo uomo a tutto il mondo.

È di Francesco Cassi, il facondo parafrasatore
della *Farsalia* di Lucano. Il Libro, un'arme.

In Italia si ebbe, nel primo Rinascimento, la
gloria di far che quell'arme fosse, oltre che
potente, bella. L'Olschki ha dato a uno de' suoi
figli il nome di Aldo Manuzio; ed è nome tale
che basta, specialmente dinanzi ai convenuti oggi
qui, per suscitare alte e pure memorie di filologia
dotta, d'arte tipografica, d'industria sagace. Gran
titolo di onore, fra gli altri che gli spettano, è
l'aver capito che la bellezza di un libro stampato
sta nel suo formato, nella sua carta, ne' suoi
caratteri, nel suo inchiostro, senza nessun
bisogno di sfarzo e di sforzo. Ammiriamo pure
gli esemplari di dedica degli stampati simulanti
in tutto e per tutto i manoscritti miniati; sono
talvolta capolavori; ma quella era una strada o
inutile o pericolosa. Ammiriamo dunque Aldo e
coloro che dopo lui seppero avviare il Libro a

una sua propria bellezza, meglio conciliabile con
l'utilità del suo divulgarsi a tenue prezzo.
Sciocchissima opinione sentenziò il Leopardi
essere quella di credere che una cosa utile non
debba esser bella o possa non esser bella. «Ogni
libro, egli disse, ha obbligo di esser bello in
tutto il rigore di questo termine, cioè di essere
intieramente buono». Certo egli in quel punto
mirava non tanto alla bellezza e bontà formale
quanto all'essenziale; non però disconviene che
noi estendiamo anche alla stampa quella necessità
di bellezza. L'Olschki è propriamente in codesto
ordine di propositi e attuazioni. E di lui può
dirsi che, se chiamò Aldo un figlio suo, è padre
parimenti di bellissime figlie, oltre quelle del
sangue, nelle sue stampe Aldine.

Resisto alla voglia di spigolare da' suoi Cataloghi
qualcosa che pur sarebbe proficuo notarvi: una
relazione apposita ve ne sarà offerta, da cui
vedrete quanto ha lavorato, e con quali effetti, la
Casa antiquaria editrice ne' suoi primi cinquanta
anni di nobilissima attività. Invece devo cedere
un poco a due tentazioni, stimando utile a Voi
ch'io ceda.

In un libro a stampa del 1494, un editore
tedesco, il Treschel, stabilitosi a Lione, si leggono

strofe saffiche per onore di lui: guardate dove mai andava a ficcarsi l'imitazione di Orazio, e in che modo!

Arte et expensis vigilique cura
Treschel explevit opus hoc Joannes:
Mille quingentos ubi Christus annos
Sex minus egit.

Del solennissimo latinista tedesco Corrado Celtes, al cui Umanesimo è da condonare molto, perché stampò egli primo i drammi «barbarici» di Hroswita, pensò farsi editore lo stesso Aldo Manuzio: si trattava di un poeta in latino, ch'era stato incoronato dall'imperatore in persona. Ebbene il Celtes, un savio e fervente cultore di Orazio, esaltò in versi latini la stampa.

Accanto alle quali testimonianze non ha da mancare un rimando, per confermare la sacra unione tra Umanesimo e Stampa: Jean Le Maire de Belges, nelle sue *Illustrations de la Gaule et Singularités de Troye*, nel 1512, fe' porre un'incisione rappresentante la regina Anna di Bretagna come Giunone Armorica.

L'altra tentazione è questa. Innanzi al catalogo francese della magnifica esposizione parigina che nel 1926 fu fatta del libro italiano in quella

Biblioteca nazionale e nel museo delle Arti decorative, si leggono pagine convenienti alla bella occasione.

Compendierò alcuni periodi. Da venti secoli l'Italia è la Terra del Libro. A Bobbio e a Montecassino si salvarono reliquie dall'enorme naufragio delle due letterature classiche. Vero è che la Stampa nacque sul Reno; ma non erano passati dieci anni dalla Bibbia del Gutenberg, e già a Subiaco e a Roma tipografi germanici trovavano ospitalità franca e animosa; e dopo altri venti anni, Venezia era diventata il gran centro mondiale della produzione del Libro stampato. Un buon terzo degli Incunaboli noti è di provenienza veneziana; libri belli e buoni insieme; lavorati nelle miniature da artisti veri e talvolta grandi. L'Italia non ebbe dovizia d'incisioni in fogli a sé perché ne illustrò internamente il Libro.

Traduco ora da un monologo del *Cymbeline* dello Shakespeare. Chi parla è Postumo Leonato, un romano dei tempi d'Augusto, cui càpita in carcere un volume:

Un libro? Oh com'è bello!... Al nostro mondo

Non somigliare, che c'inganna: e questo
Bel vestimento al corpo tuo risponda
Condegnamente nobile: diverso
Da' cortigiani, se prometti, attieni!

Ma il Libro a stampa, giunto alla perfezione nel Cinquecento italiano, degenerava, sia pure che non mancassero splendide eccezioni, nel Seicento e nel Settecento; e per due vie si guastò: o abbellendosi, con trascuranza del testo, delle soli doti estrinseche, ricchezza ed eleganza di carte e di fregi; o cercando lo smercio dei testi senza punto badare alla parte tipografica. Si ebbero, da un lato, gli splendori, dall'altro, gli orrori.

Il primo eccesso produsse un epigramma del La Chapelle, o d'altri che sia, contro il Benserade, che può valere contro tutta cotal produzione. Immaginatevi un critico in atto di sfogliare un magnifico volume che gli è offerto dal libraio: ammira l'editore, poi protesta contro l'autore:

Bei tipi!... carta solida e bianca!...
Splendidi rami!... nulla ci manca!...
Perfetto il libro sarebbe, se
L'avesser fatto senza di te!

Il secondo eccesso, eccolo indicato in periodi di Gino Capponi: «Avvenne che un giorno alcuni arcivescovi francesi mostrarono paura

di Rousseau, e proibirono che si stampasse. E tosto i librai: oh! Gli arcivescovi hanno proibito Rousseau; bisogna dunque stamparlo. E perché gli arcivescovi lo avevano proibito e i librai stampato, congetturarono i pensanti che essi dovevano leggerlo; e la possente originalità de' loro concetti rincalzare, copiando Rousseau».

Non ci dorremmo se corsero per tutto il mondo pagine tipograficamente brutte, poi che tanto conferirono alle idee e alle riforme della progrediente umanità; e nel nostro risorgimento politico ricorderemo con intima gioia le glorie della stampa «alla macchia», e delle tipografie male attrezzate e clandestine di cui gli esercenti e i venditori o divulgatori s'arrischiavano al carcere e al capestro. Ma sia lode a coloro i quali, come l'Olschki, vollero e vogliono rannodarsi agli esemplari aldini e seguire l'ammonimento e la prova di Guglielmo Morris che impiantò una stamperia apposta per largire al pubblico con poco prezzo il libro bello.

Il Libro (disse, centocinquanta anni fa, un filosofeggiante francese, l'abate Raynal) illumina la moltitudine, rende umani i potenti, offre grazie all'ozio dei ricchi, distrae ogni classe sociale. Parlava nell'abate il buon senso. Poi

Victor Hugo celebrò il Libro, di contro alla Cattedrale, profetando, in una frase rimasta proverbiale, che «ceci» avrebbe ucciso «cela». Niente affatto. Ogni età ha la Cattedrale sua propria, tanto se riduca a suo modo quella che serve al culto della perenne idealità, quanto se l'abbatta per crearsi (potrà riuscirvi subito e compiutamente e beneficamente?) una Cattedrale nuova. E il Libro anch'esso, o Signore e Signori, può essere, è, una Cattedrale dell'Umanità. Ne danno fede, e tralascio altri titoli, la Bibbia, il Vangelo.

Meglio di una giovane poetessa inglese, la Elisabetta Barrett, poi Browning, io non credo che nessuno abbia mai formulato un tal concetto, che ha del religioso, sul Libro:

Parlano i Libri, eroi, giganti di statura,
Perché, di là da noi, senta l'età futura!

Or valutiamo la somma di coltura, di pratica, di gusto, di onesta scaltrezza commerciale, che occorre in chi, industriale del Libro, ha da condurre bene gli affari suoi mentre si propone di giovare altamente e largamente alla scienza, all'arte, alla civiltà. Ripensiamo. E voltici al nostro ospite diciamo, Signore e Signori, diciamogli con tutto l'animo: - Grazie! -

Il Master in Professione Editoria edizione 2012-2013

Il Master di II livello in Professione Editoria giunge alla sua V edizione: ricollegandosi al precedente Master in Editoria e all'esperienza della Scuola di Editoria del Centro Padre Piamarta si parla di ormai 25 anni di attività nel settore. Ciò che sta alla base di questa impresa è il desiderio di fornire, a meritevoli studenti che abbiano completato il loro percorso di formazione universitario, un corso di forte specializzazione professionale nel campo dell'editoria cartacea e digitale. Molte sono le esperienze che hanno provato a cimentarsi negli ultimi anni in tale ambito, poche quelle che sono sopravvissute e che hanno realmente dato un contributo positivo.

Da noi le lezioni frontali di tipo tradizionale sono ridotte all'osso e la gran massa del lavoro è dedicata ai laboratori che coprono circa 650 ore di lavoro. Ai 5 mesi di corsi e laboratori seguono poi 4 mesi di stage presso aziende di settore, redazioni di periodici, studi editoriali. Abbiamo scelto che i nostri docenti (oltre una trentina) fossero tutti professionisti di quello che insegnano: ciò ha il vantaggio di fornire

ai discenti una comunicazione viva ed esatta di come oggi si svolge una data professione o mansione. Per rendere ancor più "pratico" il Master la maggior parte delle lezioni è coinvolta in un'iniziativa lanciata il primo giorno del corso: si tratta del "libro dell'anno". Ogni anno gli studenti devono realizzare un libro scrivendo i testi, impaginandoli, corredandoli di immagini, correggendoli... Si tratta di un esperimento di lavoro di gruppo intorno a un oggetto complesso, che poi viene realmente pubblicato e messo in vendita. Quest'anno ci siamo lanciati con un argomento molto accattivante, *Milano under 30*, il tentativo di un ritratto della città secondo i diversi aspetti che attraggono un giovane.

Proprio perché la realtà si modifica in continuazione, una proposta didattica, specie se inserita in un Master, non può star ferma ma deve sempre rinnovarsi. Il Master in Professione Editoria negli ultimi anni è cambiato da vari punti di vista, perché per rispondere alla crisi occupazionale occorre presentare sul mercato del lavoro candidati solidi. Il rinnovamento organizzativo ha implicato un intervento sui programmi dei corsi, contribuendo a una loro armonizzazione, a una efficiente distribuzione nel tempo, a portare il docente a meglio calibrare

linguaggio e comunicazione. Proprio per far conoscere ai ragazzi alcuni aspetti dell'editoria contemporanea e rendere nota alle aziende la vita del Master, dall'anno scorso, in collaborazione con AIE si è creato il ciclo di tavole rotonde intitolato *Editoria in progress*. Si è trattato di tre incontri pomeridiani, uno per mese tra marzo e maggio, dedicati rispettivamente al marketing del prodotto editoriale, all'editoria per ragazzi, all'editoria per i non vedenti e gli ipovedenti. L'esperienza è stata altamente positiva e si sta già lavorando a una nuova edizione...

Dal punto di vista contenutistico ci si è lasciati interrogare dal dibattito in corso nel mondo editoriale internazionale, soprattutto per ciò che riguarda l'editoria elettronica. Per questo abbiamo lanciato l'appuntamento annuale *Engaging the reader*: il titolo sottolinea un punto di vista nuovo per cui qui interessa non tanto quali sono i nuovi *devices* o quali le nuove tecnologie, ma se e come questi strumenti sono in grado di coinvolgere appunto i lettori. La novità sta nel fatto di invitare a parlare chi ha da raccontare esperienze, chi ha provato, sperimentato, creato. Si è cercato ogni volta di cogliere il tema che più sintetizzasse il dibattito in corso: nel 2010 si è parlato di ebook, della loro novità, di ciò

che sarebbe accaduto; nel 2011 si è scelto un tema più complesso, perché ci si è interrogati circa la possibilità che l'editoria digitale divenisse realmente un punto riassuntivo delle diverse dinamiche della conoscenza. Quest'anno l'incontro si terrà il prossimo martedì 13 novembre e si è posta sul tappeto la questione delle "convergenze" della lettura, cioè di momenti e realtà in cui l'editoria cartacea e quella digitale non si contrappongono, ma invece si integrano, si scambiano, generano l'una o l'altra reciprocamente. Proprio l'ultimo numero della rivista francese «Le Débat» (n° 170), ripreso da un ampio articolo di Fabio Gambaro su «La Repubblica» del 20 agosto, mostra come dalla semplice osservazione del perdurare dell'editoria cartacea a fianco della digitale si possa passare a immaginare luoghi ed esperienze di convergenza di tali ambiti. Questa è la sfida che pare oggi più urgente!

Nel racconto *The red angel* Chesterton scrive: «Non sono le fiabe a dare al bambino la sua prima idea di orco. Ciò che le fiabe gli danno è la prima idea chiara della possibile sconfitta dell'orco. Il bimbo ha conosciuto intimamente il drago fin da quando possiede l'immaginazione. Ciò che la fiaba gli offre è un san Giorgio che

uccida il drago». Cioè, che la realtà sia difficile e rischiosa, che si possa sbagliare, che ci siano tante difficoltà, questo i giovani già lo sanno. A noi non spetta spiegarglielo. A noi tocca testimoniare che il drago può essere sconfitto, ovvero che anche in questa situazione difficile si può costruire e sperare.

Per informazioni: http://milano.unicatt.it/masters_11571.html

Minima Bibliographica

1. *A scuola senza libri? Emergenza educativa, libri di testo e Internet. Atti del Convegno, venerdì 8 maggio 2009, a cura del MASTER IN EDITORIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA, Milano, giugno 2009.* ISBN 978-88-8132-5733.
2. JEAN-FRANÇOIS GILMONT, *Una rivoluzione della lettura nel XVIII secolo?*, traduzione di PAOLO BARNI, febbraio 2010. ISBN 789-88-8132-5885.
3. LAURENCE FONTAINE, *Colporteurs di libri nell'Europa del XVIII secolo*, traduzione di BRUNELLA BAITA – SUSANNA CATTANEO, maggio 2010. ISBN 978-88-8132-5986.
4. *Scaffale bibliografico digitale. Opere di bibliografia storica on-line (secoli XV-XIX): una lista di link*, a cura di RUDJ GORIAN, maggio 2010. ISBN 978-88-8132-5993.
5. PHILIP SMITH – EDWARD H. HUTCHINS – ROBERT B. TOWNSEND, *Librarietà. Provocazioni sul futuro del libro*, traduzione di SARAH ABD EL KARIM HASSAN – MASSIMILIANO MANDORLO, settembre 2010. ISBN 978-88-8132-6037.
6. ALBERTO BETTINAZZI, *Biblioteche, archivi e musei di ente locale: un dialogo impossibile? Spunti per un'impostazione del problema*, ottobre 2010. ISBN 978-88-8132-6112.
7. LUCA RIVALI – VALERIA VALLA, *Le librerie bresciane del terzo millennio. Un'indagine conoscitiva*, novembre 2010. ISBN 978-88-8132-6150.
8. EDOARDO BARBIERI, *Panorama delle traduzioni bibliche in volgare prima del Concilio di Trento*, aprile 2011. ISBN 978-88-8132-6310.
9. ELISA MOLINARI, *Il Montecristo in farmacia. Una striscia da Dumas e la Magnesia San Pellegrino*, giugno 2011. ISBN 978-88-8132-6334.
10. ROSA SALZBERG, *La lira, la penna e la stampa: cantastorie ed editoria popolare nella Venezia del Cinquecento*, settembre 2011. ISBN 978-88-8132-6365.
11. ATTILIO MAURO CAPRONI, *Il pantheon dei pensieri scritti. (Alcuni primari parametri per definire i fondamenti teorici della Bibliografia)*, novembre 2011. ISBN 978-88-8132-6464.
12. GIANCARLO PETRELLA, *Dante Alighieri, Commedia, Brescia, Bonino Bonini, 1487. Repertorio iconografico delle silografie*, gennaio 2012. ISBN 978-88-8132-6488.
13. *"Italiani io vi esorto a comprar libri!" Due scritti di Giovanni Papini e Guido Mazzoni*, prefazione di EDOARDO BARBIERI, a cura di VITTORIA POLACCI, settembre 2012. ISBN 978-88-8132-6631.

Gli scritti di Giovanni Papini e Guido Mazzoni (due personalità quasi antitetiche) qui ripubblicati vogliono costituire un "inno" all'editoria. L'uno ne sottolinea l'aspetto imprenditoriale ed economico, l'altro quello culturale. Assieme spiegano che cosa erano, sono e saranno i libri, se cartacei o elettronici poco importa. In un momento di transizione e di grande smarrimento, in cui sembra possibile sostenere tutto e il suo contrario, ridirsi invece alcuni "fondamentali" pare opera necessaria. Addirittura indispensabile se si lavora a un Master per formare le nuove leve dell'editoria.

